

# Razzismi Racism

Milena Santerini

*Abstract:* The traditional racism persists in contemporary society and, at the same time, takes new forms. In addition to the scientific racism based on biological arguments, cultural and differentialist racism spreads, fed by xenophobia and hostility towards immigrants. At the same time, on the Internet hate speech is targeting several groups, drawing on anti-semitism, islamophobia, antigitanism. Intercultural education must analyze this complexity to respond effectively through multidimensional strategies, both cognitive and emotional-affective and relational.

*Keywords:* Intercultural education; racism; hate speech; prejudice.

*Parole chiave:* Educazione interculturale; razzismo; hate speech; pregiudizio.

Mai come oggi il termine “razzismo” si presta a mille distinzioni e discussioni. Nato per indicare un insieme di teorie pseudo-scientifiche sulla diversità delle razze biologiche e la gerarchia dei gruppi umani, oggi può essere coniugato al plurale, soprattutto per mostrare la costellazione di fenomeni in esso raccolti. Insieme alla persistente ostilità verso chi appartiene ad una presunta “razza” diversa, si moltiplicano, infatti, varie forme di intolleranza soprattutto verso gli immigrati, di xenofobia verso i rifugiati e veri e propri conflitti su base etnica. In questo senso, è legittimo parlare di razzismi al plurale, proprio per ampliare il significato di un termine che non indica più soltanto un’ideologia scientifica, ma anche una intolleranza di tipo culturale verso un altro gruppo.

All’inizio del XX secolo fu creato il neologismo “razzismo” per indicare una teoria che descriveva e metteva in gerarchia i gruppi umani. Su questa base, si è costruita una vera e propria politica razziale che ha avuto il suo culmine nel sistema nazionalsocialista e nella distruzione degli Ebrei d’Europa con la Shoah. Ma anche in Sud Africa con le discriminazioni verso i neri e in molti altri paesi del mondo il razzismo è divenuto uno strumento utilizzato politicamente per divi-

de, segregare e discriminare.

Oggi, la scienza contesta la possibilità di classificare scientificamente le razze umane. In passato, sono stati usati criteri morfologici approssimativi (colore della pelle, caratteri del viso) per distinguere tra razze "caucasiche" (superiori) ma anche "negroidi" (inferiori) mentre la ricerca scientifica attuale considera ogni essere umano diverso dall'altro (a parte i gemelli monozigoti) dal punto di vista genetico (Jordan, 2011). Queste presunte basi biologiche sono però state utilizzate dal colonialismo o dai sistemi totalitari per giustificare lo sfruttamento o la discriminazione di altri esseri umani. Anche l'ipotesi di un incrocio di razze inizialmente "pure" è smentita dal fatto che in realtà, con tutta probabilità, le razze si sono formate attraverso l'isolamento geografico di alcune frazioni dell'umanità, già mischiate dalle origini (Diamond, 2000).

I diversi gruppi e popoli della terra possono essere classificati in base al patrimonio genetico, ma il punto è proprio che quelle che definiamo *razze* sono in realtà gruppi umani non omogenei dal punto di vista dei loro geni. I raggruppamenti, infatti, potrebbero al limite essere fatti per *fenotipo*, cioè criteri esteriori che mostrano effettive differenze, ma l'analisi del patrimonio genetico di molte popolazioni mostra che è arbitrario circoscriverli in "razze". Ne deriva che la teoria razzista è falsa (ma attraente nella sua semplicità) non perché gli uomini sono tutti uguali, ma perché sono tutti diversi.

Altrettanto mistificante è la pretesa di individuare la "natura" di ogni uomo indipendentemente dalla "cultura", cioè l'immersione, dai primi istanti di vita, in un ambiente particolare. Non esiste la possibilità di determinare la percentuale di quanto sia ereditato dall'ambiente e quanto dai geni. Per svilupparsi, infatti, ogni essere ha bisogno sia di un punto di partenza (l'innato, determinato dall'eredità genetica dei genitori), sia degli apporti forniti dall'esterno, dall'ambiente di vita. L'essere umano si sviluppa come un sistema aperto, in stretta interazione con l'ambiente di vita.

Quindi, paradossalmente, ogni individuo dipende al 100% dall'innato e al 100% dall'acquisito: i fattori genetici sono certamente innati, ma tra quelli acquisiti influiscono la nutrizione, le malattie, gli aspetti fisici dell'ambiente, le modalità di socializzazione e relazione con gli altri. Occorre chiarire, quindi, che *tutto è eredità*, sia l'eredità biologico-genetica sia l'eredità socio-culturale.

Uno studioso americano, Jerome Kagan, dopo vent'anni di ricerche, ha approfondito i complessi rapporti tra la predisposizione biologiche e le esperienze di vita, definendo in sintesi la personalità come

un arazzo grigio, ottenuto "intrecciando sottilissimi fili neri e bianchi: i primi rappresentano i temperamenti, gli altri le esperienze esistenziali. Guardando l'arazzo si coglie solo la superficie grigia, non i fili bianchi e neri che la determinano" (Kagan, 2011, p. 13). I fili bianchi e neri – le caratteristiche genetiche e le influenze culturali – sono sottili, numerosissimi e soprattutto intrecciati. Infatti, non si può individuare un solo gene responsabile di un temperamento, e inoltre è impossibile discernere quanto sia determinato dalla biologia e quanto dalle complesse interrelazioni che dal concepimento influenzano le persone. È quindi indispensabile "combinare la biologia con l'esperienza per poter spiegare gli stati d'animo tipici di una persona, le sue reazioni alle sfide, le sue abitudini quotidiane" (p. 28).

### 1. Razze e razzismo

Anche se le "razze" così intese non esistono, il razzismo costituisce invece una triste realtà. Sia a dal punto di vista teorico-ideologico sia a livello di comportamenti e mentalità, costituisce uno dei pericoli più evidenti per una società pluralistica e multiculturale.

Occorre spiegare meglio, tuttavia, perché intendo utilizzare in questa sede il termine *razzismi* al plurale. A livello teorico, esiste anzi tutto il cosiddetto razzismo scientifico, basato sulla biologizzazione delle differenze, che crea una classificazione dei vari gruppi. Come si è detto, la dottrina razzista moderna, risalente alla fine del XIX secolo e alla prima metà del XX, è uno dei capisaldi del totalitarismo nazional-socialista, che ha prodotto nei vari paesi una legislazione razziale, le persecuzioni, deportazioni e lo sterminio di massa di milioni di ebrei nei lager (Bauman, 1992; Marrus, 1994).

Gli studi di Michel Wiewiorka hanno messo bene in luce la genesi e lo sviluppo delle teorie interpretative del razzismo, ponendo come spartiacque il tempo "dopo Auschwitz". A partire dal genocidio di ebrei, zingari, omosessuali, cioè, le scienze sociali affrontano la problematica del pregiudizio e del razzismo sotto l'angolatura della scelta fondamentale tra la distruzione dell'uomo e la sua possibilità di sopravvivenza (Wiewiorka, 1993).

Nonostante il razzismo scientifico sia screditato, perseguito penalmente nelle società attuali e oggetto di riprovazione sociale, non è affatto scomparso. Recenti prese di posizione teoriche (ad esempio negli Stati Uniti), che hanno riproposto il problema dell'inferiorità razziale sul piano biologico, lasciano intravedere preoccupanti conse-

genze, soprattutto per la loro diffusione tra le giovani generazioni e tra movimenti neo-nazisti.

Accanto a tale tipo di razzismo teorizzato esiste anche un razzismo non ideologizzato ma tuttavia aperto, cioè manifesto; questo tipo di comportamento e di ideologia, pur non essendo razionalizzato, è in preoccupante crescita a causa dei fenomeni di incertezza e paura tipici della società del rischio. I meccanismi del razzismo manifesto com-prendono tre elementi collegati tra loro: la messa in evidenza, cioè la categorizzazione delle differenze, la loro messa in gerarchia e l'utilizzo della differenza ad uso di discriminazione per trarne profitto (Menni, 1982).

Particolarmente preoccupante è la diffusione di gruppi e partiti politici populistici che, in Europa, si ispirano a propositi apertamente xenofobi. Il loro linguaggio di odio e le proposte di riforma in senso restrittivo o discriminatorio hanno per obiettivo principale l'immigrazione. Alcuni di essi professano anche l'antisemitismo e l'intolleranza verso gli ebrei; altri, una forma di islamofobia che ha i musulmani come bersaglio, da essi giustificata a causa del terrorismo dell'estremismo islamico.

Il concetto di "razzismo culturale" si presenta, a questo proposito, come la forma di discriminazione che richiede maggiormente, nello scenario attuale, uno sforzo di innovazione pedagogica. Esso consiste nell'accentuazione delle differenze di comportamenti, costumi e valori che separano i vari gruppi. Non si afferma cioè la superiorità biologica o genetica di una razza sull'altra, ma l'incompatibilità di convivenza tra persone o gruppi che vivono, sentono, credono, mangiano, abitano in modo diverso. In un certo senso, "cultura" diviene sinonimo, o meglio un eufemismo per dire "razza". È stato messo in evidenza come questo razzismo "differenzialista" creda nella irriducibilità delle culture, appoggiandosi sull'evidenza di fatti come le guerre, le esplosioni di intolleranza, di xenofobia etc. La persona che avanza a sua difesa la premessa "io non sono razzista, però..." spesso conclude le sue argomentazioni affermando la necessità della separazione, l'incompatibilità dei generi di vita, in una parola assolutezza la cultura come qualcosa di stabile ed immutabile, la fa divenire "natura" (Taguieff, 1987).

## 2. La banalità dell'odio

È necessario, quindi, contrastare un pregiudizio neo-razzista quotidianamente che oggi si presenta normalizzato. Esso non afferma la superiorità di una razza sull'altra, e tende a nascondere le opinioni discriminanti. Crede però che il pregiudizio sia in molti casi accettabile. Le ricerche mostrano che ormai cresce la percentuale delle persone portate alla deroga e propense ad accettare la discriminazione di alcune etnie o minoranze a seconda della situazione.

Anche se non si tratta di razzismo "assoluto" questi soggetti pensano che la diversità delle culture, dei modi di vivere, di credere, alimentarsi, abbigliarsi crei delle barriere insormontabili. In questo senso, le conclusioni di questo tipo di pregiudizio non sono molto diverse da quello "scientifico". In ambedue i casi si afferma che vivere insieme non è possibile e che è meglio vivere in gruppi separati anziché costruire la convivenza sociale attraverso uno scambio interculturale.

Il neo-razzismo si esprime in forma banalizzata e de-strutturata, spesso come una sorta di "liberazione della parola" cioè qualcosa che non si poteva dire e ora si può. Questo linguaggio finamente liberato, spesso aggressivo e discriminatorio, semplificato e offensivo, contraddice e annulla il messaggio umanista europeo dei diritti dell'uomo e dell'uguaglianza. Il Rapporto annuale della Commissione Nazionale Consultiva sui Diritti dell'uomo in Francia (CNCDH) parla di un neo-razzismo "senza complessi". Gli aspetti emotivi prevalgono su quelli intellettuali, specie a causa della diffusione in Internet.

Gli indicatori con cui questo tipo di pregiudizio si esprime sono vari: tra questi l'etnocentrismo, la non sensibilità alle discriminazioni, il favoritismo, cioè l'idea che l'altro gruppo riceve più privilegi del proprio. Esso sceglie - anche se in forme nuove e diverse - i bersagli tradizionali e si esprime quindi come *antisemitismo*, *anti-islamismo*, *antigitanismo*. Gli esseri umani non hanno disposizioni naturali o immutabili verso il pregiudizio, ma esso dipende principalmente dal contesto sociale e storico e dalle relazioni sociali. Le persone sono spesso ambivalenti verso gli altri, tolleranti o intolleranti a seconda delle situazioni. La responsabilità del contesto sociale, dei politici, dei media, della scuola è quindi maggiore perché influenza la possibilità di combattere la tendenza all'intolleranza.

È necessario affrontare e contrastare questo tipo di pregiudizio sul piano culturale e educativo e non solo sul piano giuridico, senza limitarsi alla repressione o a comminare pene più severe. Riconoscere queste forme di pregiudizio porta invece a combatterle con strumen-

ti diversi dal passato. Infatti, il neo-razzismo non sempre può essere identificato come reato; spesso crea un clima culturale, consiste in un *hate speech* offensivo e banalizzato ma non sempre perseguibile per legge.

Il pregiudizio si diffonde sui social network, agli stadi, nei media. Non si tratta di veri e propri attacchi fisici, distruzione o violenza organizzata ma di una normalizzazione che li rende possibili e predispone l'opinione pubblica a considerarli non gravi. In questo senso gli interventi contro il neo-razzismo devono essere impostati soprattutto sul piano della prevenzione e dell'educazione, chiarendo il confine tra la libertà d'espressione garantita dall'art. 10 della Convenzione dei diritti dell'uomo e la discriminazione o l'*hate speech* (Ziccardi, 2016).

I fattori legati al contesto sociale ed economico nonché la strumentalizzazione operata dai partiti politici xenofobi vanno considerati sicuramente come centrali nell'individuare le radici e le cause dei razzismi contemporanei. Tuttavia, pur senza cadere nello "psicologismo", occorre far riferimento anche alla mentalità e alla personalità razzista o intollerante. In essa gioca un ruolo sia lo stereotipo, non necessariamente negativo (immagini o rappresentazioni che riminiscano caratteri o tratti collegati tra loro, nella forma di cliché ripetitivo), sia il pregiudizio (opinioni e atteggiamenti preconcepi, in genere su base emozionale, condivisi da un gruppo, rispetto alle caratteristiche di un altro gruppo). Il problema è che stereotipi e pregiudizi portano a evitare contatti con le persone oggetto di rifiuto, rendendo così difficile contraddire le opinioni e i giudizi prevenuti. Anche in assenza di aperta ostilità, la categorizzazione porta a favorire i membri del proprio gruppo e danneggiare gli altri. Sopravalutazione dei pari e svalutazione degli estranei (o stranieri) nascono dall'attribuzione di valori che ontologizzano i fenomeni, rendendo "naturale" il buon comportamento dei primi e il cattivo dei secondi (Tajfel, 1984).

Già nella prima metà del Novecento Gordon Allport elencava, tra le teorie del pregiudizio, le spiegazioni di tipo storico (le circostanze dei conflitti tra gruppi determinano la nascita del pregiudizio); interazioni dovute a elementi di tipo economico (la volontà di alcuni gruppi di rendere inferiori altri per interesse); determinanti di tipo socio-culturale (ruoli, mobilità). Vi sono poi, sul versante soggettivo, teorie che riportano il sorgere del pregiudizio a fenomeni di imitazione, a volontà di potenza, o alla frustrazione, intesa – sulla scorta del pensiero freudiano – come strettamente legata all'aggressività. Infine, coloro che sostengono la teoria della "reputazione meritata" attribuiscono i fenomeni di razzismo a reazioni di fronte a comportamenti di

illegalità. In ogni caso, senza una visione complessiva dei fenomeni è impossibile lottare efficacemente contro i neo-razzismi.

### 3. Educazione interculturale e razzismi

Dal punto di vista pedagogico, occorre far riferimento a questo ventaglio multidimensionale se si vuole agire educativamente, considerando sia le condizioni del conflitto sociale, sia i problemi motivazionali ed emotivi individuali. L'educazione interculturale rimane uno degli strumenti di contrasto ai razzismi più efficaci, a patto che l'uso del termine "cultura" non evada il tema della razza e del pregiudizio (Santerini, 2003; Fiorucci, 2011). Secondo alcuni, l'educazione antirazzista sarebbe una modalità più mirata e radicale di sconfiggere il pregiudizio, perché affronterebbe i fenomeni strutturalmente discriminatori nei rapporti tra gruppi.

Tuttavia, l'educazione antirazzista può essere considerata uno degli obiettivi all'interno dell'intercultura, ma non coincide con essa. L'educazione interculturale deve quindi comprendere la dimensione dell'antirazzismo, senza ignorarla o sottovalutarla. In caso contrario, si avrebbero istanze pedagogiche "ingenua", prive di contatto con la realtà delle problematiche della discriminazione; dove ci si limitasse all'antirazzismo, invece, si rischierebbe di limitarsi ad affrontare la dimensione sociopolitica del pensiero prevenuto, ignorandone le implicazioni più ampie. Si parlerà, quindi, di educazione interculturale che affronta tra i suoi compiti l'elaborazione di strategie contro il razzismo, all'interno di un quadro globale di incontro tra persone di culture diverse.

L'approccio multidimensionale non va utilizzato solo in fase di analisi, ma soprattutto nell'azione educativa favorendo l'acquisizione di nuove competenze interculturali (Reggio, Santerini, 2014).

Le strategie per combattere il pregiudizio spaziano quindi dal livello cognitivo a quello socio-affettivo e relazionale. Non ci si può limitare ad offrire opportunità di nuove conoscenze sugli immigrati, sui paesi in via di sviluppo, e più in generale sulla diversità, ma occorre agire anche sul piano affettivo-motivazionale, con occasioni di contatto personale e soprattutto di empatia. Le ricerche mettono in luce come processi sociali tipici della cultura dei bambini o degli adolescenti possano essere "razzializzati": i comportamenti razzisti vengano espressi cioè dentro un campo di relazioni sociali complesse, dove esistono anche conflitti di potere, strutture di identità, problemi

di ruolo o di età (Troyna, Hatcher, 1993).

Ne consegue che gli interventi contro il razzismo, oltre che essere intenzionali e tempestivi, devono allo stesso modo contribuire a distinguere il fattore etnico-razziale dai conflitti di altro genere. Evitare di essenzializzare le posizioni, suscitare il dibattito e il dubbio, ascoltare le ragioni di tutte le parti che vogliono essere riconosciute come vittime, aprire a nuove prospettive, possono essere strategie che non si limitano a mostrare l'evidenza della comune appartenenza alla specie umana, ma creano un pensiero complesso e decentrato, la capacità di mettersi nei panni dell'altro, evitando l'irrigidimento delle posizioni.

## Bibliografia

- Bauman Z. (1992), *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna.
- Diamond J. (2000), *Armi, acciaio, malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- Marrus M.R. (1994), *L'olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna.
- Fiorucci M. (2011), *Gli altri siamo noi. La formazione interculturale degli operatori dell'educazione*, Armando Editore, Roma.
- Kagan J. (2011), *La trama della vita. Come geni, cultura, tempo e destino determinano il nostro temperamento*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jordan B. (2011), *L'humanité au pluriel. La génétique et la question des races*, Editions du Seuil, Paris.
- Memmi A. (1982), *Le racisme*, Gallimard, Paris.
- Reggio P., Santerini M. (2014, a cura di), *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*, Carocci, Roma.
- Santerini M. (2003), *Intercultura*, La Scuola, Brescia.
- Tagueiff P.A. (1987), *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte, Paris.
- Tajfel H., Fraser C. (1984), *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Troyna B., Hatcher R. (1993), *Contro il razzismo nella scuola. Il pensiero e le interazioni razziali dei bambini*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento.
- Wiewionka M. (1993), *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Ziccardi G. (2016), *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Cortina, Milano.

# Riconoscimento e misconoscimento Recognition and misrecognition

Franca Pinto Minerva

*Abstract:* Recognizing the other is to build relationships between the differences.

The sense of a "critical" integration between peoples and cultures refers to the need to unravel the resistance points from the different interpretations of the world, in order to promote the realization of a thought of plurality. This involves the need to overcome the simply "descriptive" size of the different points of view, in order to practice an "interpretive" search of similarities and discrepancies, open to the wonder of what is foreign.

*Keywords:* Recognition; redistribution; reciprocity; differences; thought of plurality.

*Parole chiave:* Riconoscimento; redistribuzione; reciprocità; differenze; pensiero plurale.

## 1. Conoscere per riconoscere

Per quanto sia difficile, se non impossibile, sapere cosa significhi essere un altro, conoscere completamente l'altro, e se pretendere di entrare troppo nell'altro può significare invadere la sua soggettività, è tuttavia necessario saper instaurare con l'altro una doppia relazione di avvicinamento e distanziamento base di una concreta possibilità di scambio paritario. In altre parole, la via è quella della pratica dell'ospitalità, della cura, dello scambio dialogico di esperienze, di idee e parole, sogni e progetti.

*Riconoscere* significa rispettare l'altro nella sua irriducibile differenza, e disporsi a guardare l'altro non come minaccia, ma come fonte di ricchezza.

La matrice intersoggettiva dell'identità e dell'integrità della persona, la possibilità di comprendere le ragioni dell'altro – essere presso di sé nell'altro – predispone al riconoscimento, alla possibilità di creativi confronti e incontri, intersezioni e transiti, a fusioni indistrucibili assieme a salde differenze. Senza l'altro – un *tu* interlocutore – l'*io* non sa riconoscersi nella sua irriducibile singolarità. Occorre essere capaci